



L'ITALIA INFORMA ?

INTERVISTA A TARQUINIO

*Il direttore di Avvenire
partecipa ad un incontro del
ciclo "Il Vangelo della Vita" e
risponde alle nostre domande*

A PAGG. 2-7



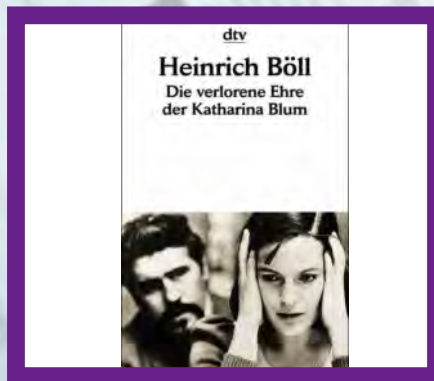
ESCLUSIVO



LIBERTÀ DI STAMPA

*Sconvolgente inchiesta di
Reporter senza Frontiere:
Mali e Ghana precedono
l'Italia in questa
classifica*

A PAG. 12



GIORNALISMO DEVIATO

*La storia di Katharina
Blum, vittima dei
reporter scandalistici, in
un romanzo di Böll*

A PAGG. 16-17



AGCOM VS INFORMAZIONE

*Il governo in soccorso di
AGCOM...siamo al golpe
contro la Rete?*

A PAGG. 22-23

TARQUINIO A PIZZIGHETTONE

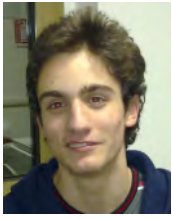
DI LEO CIODDI

Martedì 20 marzo nella chiesa di San Giuseppe Marco Tarquinio, il direttore del quotidiano Avvenire, ha partecipato ad uno degli appuntamenti dei “martedì di quaresima”. Molti gli interventi a fine discorso, specialmente di apprezzamento per il lavoro e la missione svolti da Avvenire. E proprio sul ruolo dell’informazione si è soffermato Tarquinio nel suo intervento: «Il nostro è uno strumento provvidenziale e ce ne possiamo rendere conto anche guardando i Paesi vicini. In Francia non hanno un quotidiano, ma il settimanale “La Croix”. In Spagna ne vorrebbero uno e Papa Benedetto XVI ha dichiarato in occasione della mostra per i 40 di Avvenire: “Magari ne avessimo uno anche in Germania”. Un quotidiano ispirato, come quello che dirigo, è in tutto e per tutto come un quotidiano ‘normale’, se non meglio. Su Avvenire c’è tutto e i giornalisti sono davvero molto bravi. Una cosa che insegniamo loro è il grande rispetto che bisogna avere per la realtà delle cose. In questo senso è molto importante la formazione in provincia, perché c’è ancora un contatto molto stretto tra giornalisti e persone. Se si scrive una cosa, poi bisogna renderne conto all’interessato di persona, dato che lo si può incontrare per strada molto facilmente». «Ormai – ha proseguito il direttore – i fatti sono così incrostati di opinioni che si fatica a riconoscerli. L’informazione, quindi, ha una grande responsabilità: dev’essere qualcosa che non avveleni la realtà, ma che presenti i fatti per quelli che sono. Un mio caro amico diceva sempre: “Con i fatti non si litiga, bisogna farci i conti”. Informare significa “formare dentro”, per cui è una cosa che dovrebbe aiutare a formarsi, oltre che proporre modelli. La formazione passa attraverso la scelta delle notizie e delle aperture, non certo nascondendo o strumentalizzando i fatti. Bisogna rifiutare l’atteggiamento per cui va bene tutto pur di entrare nell’informazione. Anche per questo Avvenire, con il suo modo di proseguire sempre in direzione opposta e contraria, non sta risentendo della crisi. Diciamo che, per citare un famoso proverbio cinese, fa molto



più rumore un albero che cade, piuttosto che una foresta che cresce». Tarquinio, poi, svela un altro punto di forza del suo giornale: «Certamente l’attenzione agli ultimi, dando risalto a quelle notizie che su altri quotidiano appaiono sporadicamente o non appaiono del tutto. È emblematica la nostra inchiesta sugli eritrei respinti senza cognizione dal nostro Paese e diventati vittime di detenzione in lager libici e poi di un mercato di schiavi. Grazie alla nostra perseveranza nel raccontare questa vicenda, l’Europa si è interessata del problema». Infine il direttore ha parlato del rapporto tra la Chiesa e lo Stato italiano: «Innanzitutto non bisogna dimenticare che più della metà del debito accumulato dal neonato stato italiano è stato pagato con e con le confische alla Chiesa. In ogni caso, il tanto vituperato modello di solidarietà italiano, oggi viene studiato e preso a modello all’estero, specialmente in Inghilterra. Un modello di solidarietà dal basso, frutto di spirito cristiano». Sull’Ici, dopo aver spiegato l’ambiguità della normativa e ribadito le cifre in questione e le strumentalizzazioni da parte di altri soggetti (media e partiti politici, soprattutto i Radicali), Tarquinio taglia corto così: «E’ una polemica antica e dal sapore aspro che ciclicamente ritorna».

AVVENIRE: LA CRONACA INCANDESCENTE



DI FILIPPO GEROLI

Spesso si dice che il giornalismo cattolico sia di parte e tendenzioso. È d'accordo o crede che sia solo un luogo comune?

Io credo che questo sia un luogo comune abbastanza sconfitto in realtà, perché, voglio dire, l'idea che essere un giornalista cattolico voglia dire essere qualcosa meno di un giornalista è smentita dai fatti, da quello che sta facendo Avvenire, ma non solo Avvenire, anche da altre testate di ispirazione cattolica. E soprattutto perché essere giornalista e cattolico significa metterci qualcosa in più nel lavoro che fai, e è quello che ho cercato di dire. Noi che conosciamo la Verità impariamo a rispettare di più le verità più piccole, quelle dei fatti e quelle della vita delle persone delle quali ci occupiamo. Non vorrei che ci fosse quella sorta di provincialismo culturale che alle volte hanno gli italiani nei confronti del resto d'Europa, come quando si dice "noi dobbiamo andare in Europa", quando ci si sente in uno stato di minorità rispetto agli altri, cosa insensata e che non è affatto vera.

Farei un parallelo: è come se i cattolici dovessero dimostrare qualcosa agli altri per poter fare qualcosa che magari sanno fare benissimo e che magari fanno molto meglio di altri: questo è un atteggiamento di sudditanza psicologica che non ha ragioni. Come gli italiani non sono quelli che devono andare in Europa, ma sono quelli che hanno fatto l'Europa e possono ridare un'anima all'Europa, così i giornalisti cattolici sono quelli che possono ridare un'anima a questo mestiere che ha bisogno di ritrovare un po' i suoi fondamentali e i suoi fondamentali.

Come definirebbe il vostro di fare giornalismo?

Io dico che non è solo una cronaca bianca, ma è così bianca da essere incandescente perché è una cronaca che fa luce sugli aspetti più belli della realtà italiana, quelli che sono capace di contraddire i poteri brutti che ci sono all'interno della nostra società, come quelli della criminalità organizzata, della finanza o dell'imprenditoria cialtrona che è quella che fa dilagare il lavoro nero o il lavoro senza regole. Questa cronaca fa luce sulla bellezza di tutte le esperienze di solidarietà o di volontariato che ci sono e che sono la spina dorsale del paese soprattutto in un momento di crisi come quello che viviamo.

Immagino che sia orgoglioso che una vostra inchiesta (sugli Eritrei, ndr) abbia fatto attivare anche l'Europa

Quella è un'inchiesta esemplare. Io credo che il giornalismo abbia bisogno di essere non solo fondato e persuasivo, ma anche capace di continuità: quando si affronta un tema è importante dare seguito alla cosa. Noi l'abbiamo fatto con diverse campagne informative, ma mai de formative della realtà.



Ricordo “Fatemi parlare” a sostegno del diritto di parola dei disabili gravi e dei malati terminali e delle loro famiglie. Da una polemica nasce una polemica: questo nasce dalla scelta di Fazio e Saviano di dare la parola solo a quelli che auspicavano l'eutanasia, ma non nasce “contro”, nasce “per” per far parlare quelli che non hanno voce. Penso all'ultima campagna, quella sul gioco d'azzardo: in queste settimane è più forte, ma è una campagna che sono tredici anni che la portiamo avanti, dal '99, sostenendo il cartello di associazioni “Insieme contro l'azzardo” che nasce dalle associazioni anti-usura, alle quali si rivolgono quelli massacrati dal gioco d'azzardo, diventato la terza industria del Paese. Il fatto che l'inchiesta sugli eritrei sia arrivata anche in Europa è la dimostrazione che quando si lavora con i dati di realtà non si fa della spuma propagandistica, quando non ti raccontano delle favole per far piacere o non far piacere ai lettori, ma per far vedere quello che funziona o meno nel nostro Mondo si riesce a fare un grande servizio civile. Questa è la dimostrazione che il giornalismo è uno strumento che può essere utile anche per affermare una giustizia. Non siamo vendicatori, ma aiutiamo la gente a capire, e tra questa gente alle volte ci sono anche i politici che fanno finta di non vedere dei problemi che magari diventano scomodi da gestire e creano problemi di rapporto con altri Stati.

Forse il caso “Ruby” è emblematico del vostro modo di fare informazione. Concorda?

Un'informazione basata sui punti esclamativi e sui caratteri cubitali non è nel nostro stile. Basta andare a riprendere quell'annata di Avvenire. Nel momento in cui tutti i giornali aprivano con lo scandalo Ruby, noi avevamo quel titolo a centro pagina, perciò non era nascosto nulla, ma in apertura avevamo quello che stava accadendo in parlamento con la cosiddetta “Legge di stabilità” che è la manovra economica. In quell'anno in



particolare erano sotto attacco delle cose importantissime come il livello minimo di disabilità per essere ammessi ai trattamenti di sostegno. Si voleva alzare la soglia di invalidità dal 74% fino all'85%. Noi abbiamo fatto una battaglia in solitudine mentre tutti gli altri aprivano il giornale con altro perché c'era il rischio che tutti i down sarebbero stati esclusi da qualsiasi forma di sostegno perché hanno mediamente il 75% di invalidità. Noi eravamo gli unici in quel momento che dicevano che si stava facendo la lotta ai falsi invalidi massacrando gli invalidi veri. I falsi invalidi avrebbero continuato a mentire, mentre gli invalidi veri sarebbero stati tagliati fuori e basta. Per me lo scandalo è questo. Naturalmente questo non vuol dire che non ci siamo occupati delle altre questioni che erano di cronaca, ma qui c'è anche un'altra scelta di Avvenire. Noi abbiamo sempre scelto di non pubblicare le “lenzuolate” di intercettazioni. Questa è una scelta giornalistica autonoma: davamo il riassunto delle cose principali, ma senza nessuna indulgenza sugli aspetti più stuzzicanti o provocanti di certe intercettazioni. Su quello hanno giocato un po' tutti per mesi, ma l'informazione provocatoria non porta da nessuna parte. L'importante è dire quello che la gente ha bisogno di sapere perché la

gente possa giudicare i fatti. Dare conto perché la gente chieda conto, ma non mettersi a fare i conti della serva.

Anche nello scandalo pedofilia all'interno della Chiesa non avete nascosto nulla, contrariamente a quanto ha affermato qualcuno

Non è stato nascosto niente e si è lavorato per dare anche le esatte proporzioni del fenomeno. Per un cattolico è sufficiente un caso, anche uno su un milione, perché questo sia intollerabile, anche una percentuale infinitesimale. Bisogna però capire e dire senza fare i farisei che lo scandalo pedofilia è uno scandalo enorme a livello mondiale, è un'industria che massakra la vita di milioni e milioni di ragazzini, ma che c'è anche un giro d'affari enorme: almeno dodici miliardi di dollari per il turismo sessuale legato allo sfruttamento dei minori. Questo è un lavoro che Avvenire ha scelto di fare perché ha tenuto conto dei problemi che c'erano all'interno della Chiesa cattolica, ma ha dato anche il contesto.



Per restare in tema di scandali: cosa pensa della fuga di notizie dal Vaticano?



L'ho detto anche nel faccia a faccia che ho avuto in televisione con Augias, io penso che il fatto sia indice di una grande miseria umana perché, se uno ha letto le carte che sono uscite, ha visto che la vera notizia non è tanto quello che è uscito, quanto il fatto che sia uscito, cioè l'infedeltà e la slealtà di qualcuno che lavora a stretto contatto e a servizio della missione del Papa. Dal mio punto di vista è questo quello che mi colpisce di più, perché la cosa del complotto che punterebbe a far morire il Papa entro dodici mesi è una cosa che si commenta da sola. Mi meraviglia che qualcuno l'abbia portata in prima pagina. Tutti riceviamo delle lettere anonime, le ricevo anch'io, anche delle lettere di minaccia, ma le prendo e le butto via, non le porto in Questura. Io posso farlo perché sono solo un povero giornalista. E' evidente che se arriva una missiva a un qualunque governo, quindi anche alla Segreteria di Stato, che è l'organo di governo

che affianca il Papa, questa viene protocollata e messa via, ma non è che sia vero quello che c'è scritto, è vero il fatto che è arrivata e che è stata registrata. Ma come si fa a dire se è un documento autentico? C'è un'autenticità formale che non è un'autenticità sostanziale. Però sicuramente è grave e indice di una grande infedeltà e di una miseria profonda che ci siano dei canali attraverso i quali escono dei documenti che fanno parte di un'attività riservata di qualunque amministrazione compresa quella della Chiesa. Detto questo la preoccupazione più seria è che la Chiesa sia in grado di corrispondere all'ansia che ha papa Benedetto XVI di solidità e di pulizia di tutto quello che riguarda la Chiesa, pur sapendo che è una struttura umana, quindi fallibile, di essere



sempre all'altezza della sfida dei tempi che viviamo, che è una sfida grande. I cattolici possono avere uno sguardo profetico che può essere fondamentale per uscire da quello che viviamo. Non ci possiamo perdere in queste miserie.

Un altro tema caldo d'attualità è l'Articolo 18: ritiene che sia così centrale nel dibattito pubblico?

Sull'articolo 18 ci saranno dei tempi supplementari di trattativa... Io credo che non possiamo rimanere prigionieri del passato o feticci del passato. Noi dobbiamo essere molto saggi. Dobbiamo prendere atto di una cosa una buona volta: si è creato un grande problema nel nostro Paese perché c'è una platea vasta ancora e in esaurimento di garantiti nel mondo del lavoro e una platea vasta di non garantiti che sono soprattutto i giovani. Abbiamo fatto una serie di inchieste dalle quali emerge che l'aspettativa previdenziale di quelli della vostra età (18-25 anni) sono circa 342 Euro di pensione al mese. E' una cosa che non sta né in cielo né in terra. Se andiamo avanti di questo passo assisteremo non ad un processo di impoverimento, ma ad un processo di distruzione di speranze oltre che di ricchezze in questo nostro Paese. E' chiaro che va data una sterzata e una



svolta a tutto questo tran-tran. Adesso, io questa battaglia feticistica intorno all'articolo 18 io non l'ho mai capita. Credo che non sia questo il vero problema, che il vero problema sia quello di superare alcune rigidità in uscita per bilanciare un po' la grande flessibilità che è stata introdotta nelle vie d'accesso al mondo del lavoro. L'articolo 18 dovrebbe servire soprattutto a questo, anche se poi è stato interpretato in maniera estremamente restrittiva di quello che prevede. Oggi tutto induce a mantenere i giovani nella precarietà perché se hai la flessibilità in entrata e la rigidità in uscita non stabilizzerai mai le persone. Poi in Italia può anche accadere, il problema è che non vengono ad investire qui anche da altre parti, non vengono a mettere i capitali gli investitori internazionali. Io credo che sia anche qui, come spesso accade un problema di messaggio che viene inviato: c'è da dire non che si può far tutto e licenziare chiunque, ma che se c'è una condizione di crisi seria non sei imprigionato per la vita... Però mi pare così banale questo che mi chiedo perché stiano facendo la guerra su questo. Certo è che nel nostro Paese è accaduto un paradosso in questi anni: chi faceva il fannullone era super garantito e che si spezzava la schiena veniva tenuto fuori dalla porta, questa è una cosa che non può continuare.

Per finire, mi permetta una domanda un po' personale, sul caso-Boffo. Una vicenda che l'ha riguardata molto da vicino e che, per certi versi, ci racconta molto del giornalismo. Come ha vissuto quella vicenda?

Sono un amico personale di Dino Boffo e ho lavorato al suo fianco per quindici anni. Al tempo non lo conoscevo l'ho conosciuto quando gli sono venuto a parlare e mi è piaciuta la sua idea di giornale e l'idea che aveva di rilancio di Avvenire nel '94 quando sono venuto a lavorare a Milano. Come ho vissuto quel momento? Come la dimostrazione di che cosa può produrre un giornalismo fatto male, senza verifica delle fonti delle notizie e senza verifica dei fatti. E' la dimostrazione che da elementi che sembrano veri si può costruire una falsità mostruosa e distruttiva nei confronti delle persone. Sono contento che alla fine di quella triste fiera l'ordine dei giornalisti sia stato capace di sanzionare all'unanimità il direttore che aveva fatto quel misfatto informativo (Vittorio Feltri). Per il resto avevo detto e sono convinto che il tempo è galantuomo e che avrebbe risarcito con gli interessi la persona colpita. Certo è che è gravissimo che nel nostro Paese si sia potuta produrre una cosa

del genere. Mi sono sentito offeso come cittadino e come giornalista da quello che è accaduto perché non è possibile che se una cosa viene ripetuta per giorni sulle prime pagine di un giornale assuma le sembianze della verità e diventa un fatto col quale sei costretto a misurarti anche se è una falsità.



L' APPELLO DEL PAPA AI CARDINALI "NON INSEGUITE POTERE E GLORIA"

DI GIOVANNI ORSI

Anche nella Chiesa, in fondo, è una tentazione vecchia di duemila anni. Poiché nulla è casuale nella liturgia, prima che Benedetto XVI si disponga a «creare» solennemente i 22 nuovi cardinali, al Vangelo, nella Basilica di San Pietro si dà lettura in latino del capitolo 10 di Marco, con Giovanni e Giacomo che dicono a Gesù: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno all tua destra e uno alla tua sinistra». Tentazione umana, troppo umana. E Benedetto XVI, davanti ai nuovi porporati e a tutto il Collegio cardinalizio, commenta: «Non è facile entrare nella logica del Vangelo e lasciare quella del potere e della gloria». È una riflessione di grande importanza, quella del pontefice, in un momento di tensioni, fughe di documenti e veleni interni ed esterni al Vaticano che sono arrivati a «farneticare» di «complotti omicidi» contro di lui, di profezie funeste sui «12 mesi di vita», di dimissioni cui avrebbe pensato in vista del suo ottantacinquesimo compleanno, il 19 aprile, cosa smentita per tempo dalla Santa Sede («la questione non si pone») e dallo stesso calendario di impegni del Papa.

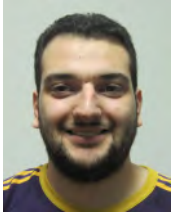


Così ora è importante che alla fine della sua «allocuzione» Benedetto XVI alzi lo sguardo e sillabi: «Pregate anche per me, affinché possa sempre offrire al popolo di Dio la testimonianza della dottrina sicura e reggere con mite fermezza il timone della santa Chiesa». Il Papa vuole procedere con «mite fermezza» nella sua opera di riforma. La stessa fermezza mite con la quale ricorda la «folgorante risposta» di Gesù ai due figli di Zebedeo: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo?». Il



calice è quello della Passione, ricorda ai cardinali: «Il servizio a Dio e ai fratelli, il dono di sé: questa è la logica che la fede autentica imprime e sviluppa nel nostro vissuto quotidiano e che non è invece lo stile mondano del potere e della gloria». Cita un padre della Chiesa, san Cirillo d' Alessandria: «I discepoli erano caduti nella debolezza umana e stavano discutendo l' un l' altro su chi fosse il capo e superiore agli altri. Quanto è accaduto ai santi Apostoli può rivelarsi per noi un incentivo all' umiltà». L' anello. E la berretta rosso porpora. Gesù stesso «si presenta come servo, offrendosi quale modello». I cardinali si inginocchiano uno ad uno davanti al Papa ricevendo i segni di una «dignità cardinalizia» che ha il colore del sangue: «Ai nuovi cardinali è affidato il servizio dell' amore: amore per Dio, amore per la sua Chiesa, amore per i fratelli con una dedizione assoluta e incondizionata: fino all' effusione del sangue, se necessario». Ed elenca otto caratteristiche per «servire» la Chiesa: «Amore, vigore, limpidezza, sapienza, energia, forza, fedeltà e coraggio». Compito esigente, anche se oggi è un giorno di festa e migliaia di fedeli, al pomeriggio, si mettono in coda tra il Palazzo Apostolico e l' aula Nervi per salutare i nuovi cardinali. Travolgente Timothy Dolan, l' arcivescovo di New York, al quale il pontefice aveva affidato venerdì l' onore di aprire il Concistoro con una relazione («entusiasmante, gioiosa e profonda», ha detto Ratzinger) sulla nuova evangelizzazione «che si compie con il sorriso, non con il volto accigliato». Ai giornalisti Usa che gli chiedevano se potrebbe essere il primo Papa americano, il cardinale ha risposto ridendo in italiano: «Scusate, non parlo inglese», nell' ilarità generale.

GIOVANI, WEB ED EDUCAZIONE ALLA FEDE



DI MAURO TAINO

Il 16 e 17 marzo si è svolto a Roma il Laboratorio “Giovani, web ed educazione alla Fede”. L'incontro è stato patrocinato dalla CEI (in particolare dal Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile, dall'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali, dal Servizio Informatico e dal Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica) con la collaborazione di WeCa, l'Associazione Webmaster Cattolici Italiani.

I lavori sono stati aperti intorno alle 15 da Mons. Nicolò Anselmi, responsabile del servizio di pastorale giovanile della CEI. “La Pastorale Giovanile – ha spiegato Mons. Anselmi – porta nel cuore due sogni. Il primo è quello di ridare freschezza, allegria e Spirito evangelico alla Chiesa, mentre il secondo consiste nel voler raggiungere tutte le persone”.

IL WEB PER LA COMUNICAZIONE PASTORALE. ISTRUZIONI PER L'USO

Il Prof. Pier Cesare Rivoltella, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e Presidente della Società Italiana di Ricerca sull'Educazione Mediale si è soffermato soprattutto sul significato di “Animatore 2.0”, ovvero di una nuova fase per l'animazione giovanile. “L'animatore 2.0 – ha spiegato Rivoltella - deve avere alcune conoscenze metodologiche imprescindibili: la conoscenza dei linguaggi e dei processi digitali, la capacità di analizzare i mezzi, i messaggi e i consumi. Inoltre deve saper progettare e regolare il proprio intervento, ovvero essere in grado di correggere il tiro in tempo reale”. “Il modo migliore per arrivare ai ragazzi è sicuramente un laboratorio EAS, che di per sé significa Episodio di Apprendimento Situato, ma che nel nostro contesto può essere riletto come Episodio di Animazione Situato. L'EAS deve essere breve e concentrato, contestualizzato e basato su un'attività. In tutto dovrebbe durare circa un'ora: 15 minuti per la preparazione, 30 per la produzione e il rimanente per la riflessione e il confronto sull'attività, ad esempio aprendo un dibattito, per valutare insieme (animatore e ragazzi) il lavoro svolto”.

WORKSHOP E CHURCBOOK

Sono stati poi organizzati alcuni Workshop in contem

poranea (Youtube, Facebook, Twitter, Sms e Blog) in cui i partecipanti hanno potuto sperimentare un esempio di EAS e familiarizzare con una tipologia di



comunicazione cristiana digitale. Al termine è stata presentata una relazione sull'indagine Churchbook, ovvero sulla presenza di sacerdoti, religiosi/e e seminaristi in Facebook. Da questa prima fase dell'indagine, ancora da completare, risulta che al Sud ci sia una maggiore vitalità dei sacerdoti diocesani e, in maniera meno evidente, anche dei seminaristi rispetto al Centro e soprattutto al Nord. Non sono state, invece, riscontrate differenze per quanto riguarda la residenza del soggetto, infatti i dati dei residenti in una metropoli e in un piccolo centro sono molto simili. In generale, anche se il dato è ancora da approfondire, possiamo dire che al momento le percentuali di utilizzo del Social Network sono: seminaristi 59,7%, Religiosi 20,4%, diocesani 17,9% e religiose 9,3%.

PREMIAZIONI WECA

Il sito parrocchiale premiato è stato www.chiesacormons.it, mentre per quanto riguarda i siti istituzionali e associativi è stato assegnato il premio a www.vigiova.it, il portale della Pastorale Giovaile della diocesi di Vicenza (già premiato come miglior sito sulla GMG a novembre 2011) e una menzione speciale per i siti www.focolare.org (sito del movimento dei Focolari) e www.lavocedelpopolo.it (settimanale diocesano di Brescia). www.cyberteologia.it, di padre Antonio Sapadaro ha vinto la categoria dei siti personali, ma anche in questo caso c'è stata una menzione speciale per www.ricercatoridisperanza.it, il sito di Emanuele Renzi della Diocesi di Senigallia. Al termine Vespro e Cena.

SABATO 17

Dopo la S. Messa celebrata da Mons. Anselmi, sono state prodotte alcune esperienze di web cattolici che hanno avuto particolare successo. Inoltre, è intervenuto anche Mario Calabresi, responsabile del servizio di promozione dell'8xmille, che ha illustrato le varie forme di promozione sul web, tra cui il lancio di una App per smartphone.

VEGLIA DELLE PALME

DI MARTA BARBORINI

Oltre mille giovani hanno partecipato, sabato sera, alla Veglia delle Palme presso il Palazzetto dello Sport di Cremona. Alle 18 il vescovo ha presieduto la preghiera caratterizzata da alcune testimonianze (due profughi del Nord Africa ospiti della Casa dell'Accoglienza, un seminarista e un padre), dalla sua riflessione incentrata sul tema della Giornata Mondiale della Gioventù 2012 – “ Siate sempre lieti nel Signore” - , dall' adorazione eucaristica e dalla benedizione e consegna delle palme ad ogni oratorio. La veglia è stata animata dal coro dell'oratorio di San Francesco.



Dopo la cena, alle 20.45, la compagnia del Teatro Minimo di Bergamo ha messo in scena lo spettacolo “ Parole di un clown”: il viaggio su una vecchia 500 di un nonno, una volta clown in un circo, e del nipote Stefano, in preda alla crisi dei quarant'anni. Ripercorrendo tutta l'Italia, da Bologna alla Sardegna, i due ripercorrono le tappe del cammino di fede del più anziano, passando per i luoghi dove egli ricevette i sacramenti. In ogni luogo il nonno raccontava al nipote di tutte le persone conosciute durante il lungo viaggio della sua vita, donando a sua volta a Stefano tutti gli insegnamenti che queste persone speciali gli avevano dato.



VELON e FOLGARIA 2012

Sono aperte le iscrizioni per il primo e il secondo turno del campo estivo 2012!!

Il primo turno si terrà, come di consuetudine, a Velon dal 10 al 20 luglio, destinato ai ragazzi dalla V elementare alla II media. Il secondo sarà a Folgaria, dall'1 all' 11 agosto, ed è destinato ai ragazzi dalla III media alla V superiore.

Trovate i moduli di iscrizione sul sito internet parrocchiale (www.oratoriopice.com) e presso il bar dell'oratorio S. Luigi.

IRLANDA - THE LAST DAY



DI PIETRO FEDELI

11 NOVEMBRE 2011

Aprii gli occhi e realizzai di essere a letto senza il ricordo di esserci andato.

...

Qualche secondo e realizzai che quello sarebbe stato l'ultimo giorno a Dublino. Mi voltai lentamente per guardare verso la finestra alla quale stava armeggiando il Don.

...

Qualche secondo e realizzai che stava piovendo. Ammetto che quel pensiero e quella vista non mi aiutarono, la mia difficoltà motoria si combinò con una tristezza incredibile: appena sveglio, ero già (o meglio ancora) agonizzante nel letto! Meno male che Meggix ed il Don sdrammatizzarono subito ricordando le nostre gesta (soprattutto le mie) della sera prima. Ripristinato così il giusto spirito, andammo a fare colazione.

Quando tornammo in camera, pioveva ancora: finalmente ci trovammo di fronte alla tipica giornata irlandese. Ci guardammo, ma non vedendo lampadine accendersi sopra le nostre teste Meggix ed il Don si buttarono nel letto. Dato che durante la notte avevo fatto tribolare parecchio Andrea, non mi sentii di rompergli le scatole chiedendogli un po' di spazio sul matrimoniale, così scesi in sala TV.



C'era una poltrona vicino ad una grande finestra che dava sulla strada ed era posizionata proprio davanti alla televisione. Mi sedetti scoprendo una poltrona veramente comoda, sistemai il poggia piedi e presi il telecomando per fare un po' di zapping. Tra canali in inglese ed altri in gaelico, non ci capivo proprio un tubo. Visto che il



programma più interessante sembrava essere una sorta di "La prova del cuoco", provai a fermarmi su quella rete.

39" ed ero secco.

Dopo un po', sentii la voce di Meggix: era lontana e ridendo mi chiedeva qualcosa, tipo se volevo uscire. Aprii gli occhi e lo guardai.

...

Qualche secondo e guardai fuori dalla finestra: stava ancora piovendo.

...

Qualche secondo e lo riguardai sbrodolando qualcosa tipo: "Io resto qui..."

Uscì dalla stanza ridendo ed io mi riseccai, fino a quando la voce del Don unita alle solite risate di Meggix mi fecero riaprire gli occhi. Erano le due del pomeriggio ed era meglio andare a mangiare qualcosa. Beh: almeno mi ero ripreso! Decidemmo di andare dalla nostra nonna del Toddy's per bere un buon the caldo con qualche biscottino. L'idea era di tirare fin verso le 5 e tentare l'ingresso nel mitico pub "Temple Bar". Alle 17.15 eravamo davanti alla porta del locale, ma era talmente pieno che non si riusciva neppure ad entrare. Ci mettemmo una pietra sopra e per l'ultima volta cercammo un ristorante tipico, per fare l'ultima mangiata e soprattutto l'ultima sbevazzata di Guinness. Quante risate! Tante... Specialmente quando mi ritrovai in tasca il regalino che il don voleva dare alla cameriera di Porter House!

...

Andammo a letto presto, dopo aver chiuso le valigie: il bus passava alle 4!

...

NO! Basta così!

Basta, perché ora dovrei raccontare di sabato 12 e mi viene da vomitare!

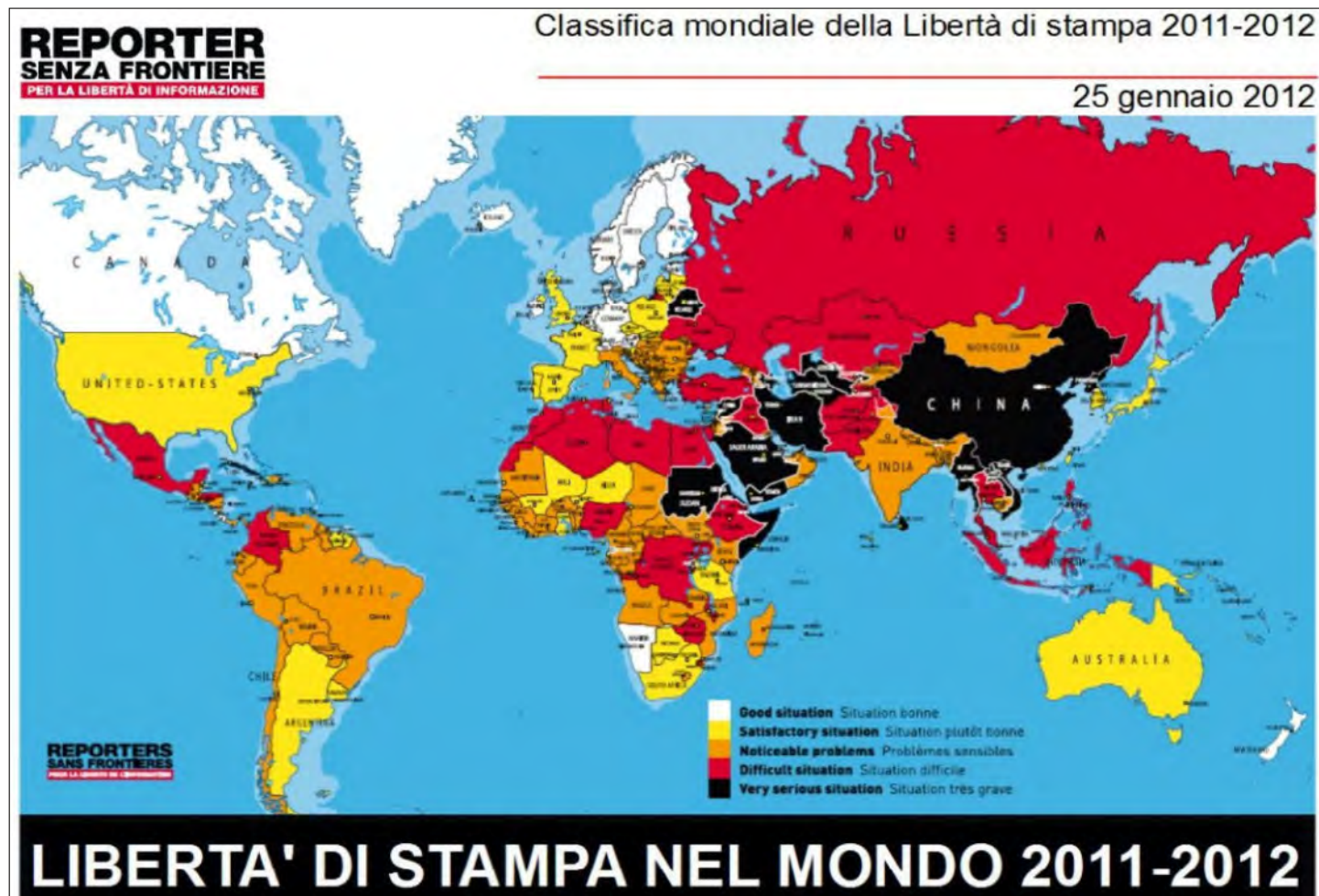
LIBERTÀ DI STAMPA

DI LEO CIODDI

Sono uscite da poco le classifiche riguardanti la libertà di stampa nel Mondo e, dato preoccupante, l'Italia non compare non solo nelle prime 10 o 20, ma neanche nelle prime cinquanta posizioni. La classifica, stilata come ogni anno da Reporters senza frontiere, vede sul podio Finlandia, Norvegia ed Estonia che ha appena scavalcato i Paesi Bassi. Questa graduatoria, alla quale appartengono tutti gli Stati del Mondo, viene costruita a partire dai provvedimenti presi dai governi per impedire ai giornalisti di diffondere informazioni che potrebbero risultare "scomode". Maestri di quello che si chiama "censura" sono le dittature, infatti i Paesi governati da un regime autoritario occupano gli ultimi posti di questa classifica: partendo dal basso troviamo Eritrea, Corea del Nord, Turkmenistan, Siria e Cina.

L'Italia, come dicevamo, si trova al sessantunesimo posto, dietro a Stati come Ghana e Mail, non certo sviluppati economicamente, ma pur sempre più liberi di noi. Inoltre la classifica rappresenta l'andamento rispetto all'anno precedente: il nostro Paese ha subito una caduta libera (oltre dieci posizioni). Reporters Senza frontiere vede il motivo di questa posizione non buona dell'Italia nella "mancanza di volontà politica". La tendenza italiana è più che mai opposta rispetto a quella di altri Paesi europei che vedono migliorare la loro posizione in classifica, seppur di poco, come Francia, Spagna e Romania.

Il miglioramento più importante dalla nascita di questa classifica è stato fatto segnare dalla Nigeria, salita di ben settantacinque posizioni in solo un anno, mentre piccoli miglioramenti si vedono anche dalla Birmania e dal Sudan del Sud che ha guadagnato quasi sessanta posizioni dopo la separazione dal Sudan.



L'eco del don...parola di jhawhè

LUCIO DALLA IN...PARADISO



DI DON ALBERTO

La giornalista Annunziata: "I funerali di Lucio Dalla, ha detto durante il suo programma in tv, sono uno degli esempi di quello che significa essere gay in Italia: vai in chiesa, ti concedono i funerali e ti seppelliscono con il rito cattolico, basta che non dici che sei gay. E' il simbolo di quello che siamo, c'è permissivismo purché ci si volti dall'altra parte". Questa uscita ha però provocato anche la dura reazione degli amici di Lucio Dalla, perché il cantante scomparso non aveva mai parlato della sua presunta omosessualità men che meno si era mai considerato gay. Informiamo anche che "il Corriere della Sera" ha pubblicato le dichiarazioni degli amici più stretti di Lucio Dalla: *«Mi sorprende che una giornalista seria come Annunziata abbia parlato con tanta sicurezza e leggerezza di cose che non sa. Ha delle informazioni private? Io ho avuto l'onore e la fortuna di conoscere Lucio più di trent'anni fa e di aver lavorato accanto a lui per venti anni, eppure non mi sentirei di affermare con sicurezza quello che ha affermato Annunziata»*, dice **Bruno Sconocchia**, il manager di Dalla.



Tra l'altro, lo stesso Lucio Dalla, nel 1979, alla rivista Lambda aveva dichiarato: *«Non mi sento omosessuale, ma veramente, spero che lo capisca. Non mi sento omosessuale e mi sembra imbecille che dica di esserlo e mi sembrerebbe ancora più imbecille se mi sentissi omosessuale e non lo dicessi [...] la mia cultura non è una cultura omosessuale, il mio modo di organizzare il lavoro non è omosessuale. Ho un grande rispetto per gli omosessuali come per tutti gli uomini in genere anche per quelli che in realtà mi sembrano miei nemici»*.

Ma Lucia Annunziata non è stata la sola. Anche Michele Serra, in un fortunato e popolare articolo su "la Repubblica" ha scritto: "Con la compostezza, il dolore e la legittimità di un vedovo, il giovane Marco Alemanno ha reso pubblico omaggio al suo uomo e maestro Lucio Dalla in San Petronio, dopo l'eucaristia, se non rompendo almeno scheggiando il monolito di ipocrisia che grava, nell'ufficialità cattolica, sul "disordine etico" nelle sue varie forme, l'omosessualità sopra ogni altra".

La polemica è nata per l'intervento al termine della messa di Marco Alemanno, grande amico e collaboratore di Lucio Dalla – ma anche il suo compagno, secondo il chiacchiericcio gay -, che ha recitato profondamente commosso il testo di una canzone del cantautore scomparso, "Le rondini". Un finale che sembrava la trasposizione nella realtà del finale del film "Quattro matrimoni e un funerale", ma ciò non giustifica l'uscita dell'Annunziata che, con il codazzo di dichiarazioni dei vari esponenti gay, è stata una cosa di pessimo gusto, perché ha cercato di piegare i funerali di uno dei cantanti più amati dagli italiani in una promozione dell'orgoglio gay. "Se accogliere Lucio Dalla in chiesa per i suoi funerali è stato un segno di apertura, la Chiesa lo espliciti chiaramente". E' stato il messaggio che il presidente dell'Arcigay di Bologna, Emiliano Zaino, manda al mondo ecclesiastico, apostrofandolo poi -anche lui- come "mondo ipocrita".

Ma a tutti ha risposto Benedetto Zacchioli, carissimo amico del cantante, teologo e gay

dichiarato: «*La definizione di Marco Alemanno quale amico e collaboratore di Lucio Dalla, l'ho scritta io. Non c'entra niente Santa Romana Chiesa [...] Io stesso non gli ho mai chiesto se fosse gay, né lui me l'ha mai detto. Sono stanco di questo modo "antico" di essere gay, di gente che pretende che uno si dichiari per poi strumentalizzarlo. Tra l'altro non è vero che se Lucio fosse stato gay dichiarato non gli avrebbero fatto i funerali in Chiesa. Non esiste nessuna "postilla" in questo senso. Quanto poi alla liturgia era quella delle domenica di Quaresima. Nessuno della famiglia ha mai chiesto che ci fossero le musiche di Dalla. E' stata una cerimonia sobria, come lui avrebbe voluto*».

A noi non interessa qui disquisire sulla omosessualità, presunta o reale, di Lucio Dalla. Ci interessa invece chiarire cosa insegna la Chiesa, visto che, cominciando dalla Annunziata, sono state dette molte cose non vere. Per il funerale in chiesa viene accolto ogni fedele, etero, trans, gay, ma pur sempre povero peccatore che viene accompagnato con la preghiera davanti al giudizio di Dio. Ma appunto, che abbia riconosciuto in vita di essere un peccatore bisognoso della misericordia di Dio (anche la Annunziata vi potrà essere accolta a queste condizioni).



Infatti il Codice di diritto canonico prevede (canone 1185) che i funerali in chiesa vengano negati solo a coloro che “prima della morte non diedero alcun segno di pentimento”; a “quelli che sono notoriamente apostati, eretici, scismatici”; a “coloro che scelsero la cremazione

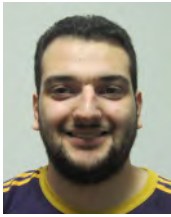
del proprio corpo per ragioni contrarie alla fede cristiana”; agli “altri peccatori manifesti, ai quali non è possibile concedere le esequie senza pubblico scandalo dei fedeli”. Non c’è quindi nessuna ipocrisia, solo criteri chiari che sanno distinguere il peccato dal peccatore. Lucio Dalla non aveva mai voluto parlare della sua vita privata, e di quello che aveva nel cuore a noi non è dato né sapere né giudicare. Né ci deve interessare.

Però, proprio per questo, sarebbe stato decisamente più saggio e prudente evitare interventi extra-liturgici in chiesa, tanto più che lo stesso padre Boschi si è mostrato consapevole del pericolo cui si andava incontro. Chi voleva ricordare Dalla con un discorso poteva farlo anche all’esterno, del resto la chiesa e la messa non sono luoghi deputati a questo tipo di interventi. La parola data a Marco Alemanno ha invece creato una oggettiva situazione di ambiguità, che ha permesso strumentalizzazioni e ha quindi dato l’impressione, aldilà delle intenzioni, di una Chiesa connivente con certi stili di vita.

Resta solo la vergogna per chi non ha avuto il buon gusto di tacere neppure stavolta e nella sua ansia di strumentalizzare persone ed eventi (anche quelli luttuosi) ha portato la propaganda e lo scontro ideologico anche lì dove ogni differenza, polemica e discriminazione devono cessare, cedendo il posto al rispetto, al silenzio e all’unione comprensiva e tollerante di tutti coloro che hanno amato Lucio Dalla, l’uomo e l’artista. A lui va l’onore di non aver mai fatto del proprio orientamento sessuale una bandiera e di averlo vissuto sempre con discrezione e dignità. Lui, quel cattolico osservante, estimatore di Benedetto XVI, che già aveva avuto a dire: «Benedetto XVI ha dimostrato ancora una volta di essere un grande e fine intellettuale. Qualche ‘bello spirito’ vuol farlo passare per nemico della ragione, ma il livello della sua catechesi è così elevato da sfuggire a quelle menti che ricercano, nel mondo attuale, solo l’insulto».

Ma non è bastata la sua fede granitica, non è bastata una vita di riservatezza per non assistere alla strumentalizzazione del suo funerale per generare odio anticlericale verso quella stessa Istituzione a cui Dalla aveva sempre voluto bene, nella quale si era sentito sempre accolto, e mai rifiutato, fino alla fine.

E' LA STAMPA BELLEZZA



DI MAURO TAINO

Don Alberto ha parlato nei numeri scorsi di come una certa stampa abbia manipolato certe realtà della Chiesa, evidenziando come il giornalismo sia, purtroppo, facile preda di preconcetti, luoghi comuni e falsità. Fortunatamente non tutto il mondo dell'informazione è così e Marco Tarquinio, il direttore di Avvenire, ci ha reso una testimonianza preziosa in questo senso. Ma andiamo con ordine.

Innanzitutto quella del giornalista non viene considerata una professione, dato che si basa essenzialmente sull'abilità di scrivere (nessun s'allarmi: per quanto assurdo possa sembrare da certi programmi, pure in TV si scrive prima di parlare), cosa che, dall'introduzione della scuola dell'obbligo in poi, chiunque è in grado di maneggiare con almeno una discreta disinvoltura.

Con la diffusione sempre più universale del Web, il flusso di informazione non passa più unicamente dai canali tradizionali (giornali, tv). Questa premessa, tanto banale quanto doverosa, ci porta ad evidenziare come l'informazione su internet, gratuita e di facile accesso, presenti però un lato oscuro, nebuloso. Tutti possono scrivere di tutto e questo, se da una parte è un bene, dall'altra presenta il rischio di un'informazione parziale, incompleta e fondamentalmente inesatta. L'avvento di blog e social network ha portato senza dubbio ad un maggiore coinvolgimento del lettore/spettatore, grazie alla possibilità di interagire direttamente con rappresentanti del mondo dell'informazione. Ottima cosa. Meno buona, però, è la situazione in cui chiunque pensa di potersi reinventare giornalista. Non perché non sia abbastanza onesto intellettualmente (molto probabilmente lo è più di certi professionisti), ma perché non ha la preparazione adatta a gestire una responsabilità così delicata. Specialmente quando deve fare i conti con argomenti delicati e/o con una forma del c.d. Potere. «Il giornalismo di qualità non è merce a buon mercato, e un'industria che cede gratis i suoi contenuti non fa altro che cannibalizzare la propria capacità di produrre buon giornalismo» diceva Murdoch, anche se adesso non se la passa benissimo. Pure Tarquinio nel suo intervento a S. Giuseppe, su questo punto è stato molto chiaro. Ciò non toglie che, come in ogni ambito della vita, lavorativa e non, possa esserci qualche "pecora nera" (tipo Tötges, il reporter raccontato da Böll – pagg. 16 e 17). Ma questo è un altro discorso e non toglie il fatto che

nessuno si sognerebbe mai di partecipare ad una maratona senza prepararsi solo perché ha imparato a correre. La strada, poi, per stanare i



giornalisti in malafede è quella di investire in modo importante e di porre un'attenzione particolare nella formazione dei giovani che si avvicinano alla professione, non quella di sostituirsi a loro.

In questi giorni, poi, pare che il Governo voglia entrare nel merito dell'autorialità in Rete (pagg. 22 e 23). Senza occuparci qui di merito e modalità di intervento, appare evidente come una disciplina (e una legislazione) in materia sia doverosa.

Nell'incontro "Giovani, web ed educazione alla fede" (pag. 9), patrocinato dalla CEI, si è parlato dell'importanza di entrare in Internet da parte degli operatori pastorali, ma questo comunque non prescinde dall'autorialità e da una competenza in materia, per commettere meno errori possibile e non vanificare il buon proposito.

Le parole del direttore di Avvenire, inoltre, sintetizzano molto bene come ci sia un modo di fare giornalismo vero e sano. La strada da seguire è dunque quella che porta alla verità, e vale anche per chi non crede nella Verità. La stampa, infatti, dovrebbe essere «per eccellenza lo strumento democratico della libertà» (Alexis de Tocqueville).

Le citazioni su quel che dovrebbe essere il mondo dell'informazione, comunque si sprecano. Da Joseph Pulitzer («Una stampa cinica e mercenaria, prima o poi, creerà un pubblico ignobile») ad Indro Montanelli («Chi di voi vorrà fare il giornalista, si ricordi di scegliere il proprio padrone: il lettore»), per arrivare fino a Mahatma Gandhi («Ritengo un dovere dei giornalisti non porgere altro che i fatti ai loro lettori»). In fondo, però, «È la stampa, bellezza! La stampa, e tu non ci puoi fare niente» ("L'ultima minaccia"). Ma qui bisogna leggerla per quella che in realtà è: una rivendicazione di libertà e autonomia contro un potere prepotente. Fortunatamente questo tipo di giornalismo sopravvive ancora da qualche parte. Ed è il miglior modo per spiegare l'importanza di avere professionisti nel mondo dell'informazione che abbiano piena coscienza della responsabilità e del dovere civico che hanno.

Il libro del mese

L'ONORE PERDUTO DI KATHARINA BLUM



DI LEO CIODDI

TITOLO ITALIANO: L'onore perduto di Katharina Blum o Come la violenza può svilupparsi e dove può portare.

AUTORE: Heinrich Böll.

ANNO DI PUBBLICAZIONE: 1974.

GENERE: Romanzo.

PAGINE: 144.

ALTRO: Da questo libro è stato tratto un film uscito nel 1975 e girato da Volker Schlöndorff e Margarethe von Trotta.

Katharina Blum è una governante divorziata che lavora presso i signori Blorna. Il romanzo si apre con Katharina che telefona al commissario Moeding confessando di aver ucciso un giornalista del "Die Zeitung" ("Il Giornale") e prosegue con un lungo flash back. Quattro giorni prima della confessione, ad una festa per la Weiberfastnacht (la notte del carnevale delle donne) a casa di sua zia Else Woltersheim conosce Ludwig Götten e trascorre la serata con lui. Il mattino seguente Götten è sparito, ma alla porta di Katharina bussa la polizia per arrestare l'uomo. Ludwig è infatti accusato di essere un rapinatore comunista ed è per questo da tempo ricercato dalla polizia, la quale sospetta che la protagonista lo stia aiutando. Katharina viene quindi portata alla centrale per essere interrogata (scopriremo più avanti che Katharina era assolutamente ignara del passato di Götten e che lui le avesse raccontato di essere in fuga come disertore militare). La vicenda giunge presto al tabloid locale Die Zeitung, che invia Tötges, giornalista esperto del mestiere, ad investigare sul fatto. Tötges scandaglia in profondità la vita di Katharina, contattando tutti i suoi amici e familiari, incluso l'ex marito. Dipinge quindi Katharina come attiva complice di Götten e comunista pericolosa per la Germania, alterando deliberatamente le informazioni ricevute (es. l'articolo parla di quanto lei sia "fredda e calcolatrice", nonostante Blorna l'avesse definita "calma ed intelligente"). Poi il reporter inizia ad insinuare sospetti su suo padre, sua madre e suo fratello e persino sui suoi datori di lavoro che vengono accusati di essere dei comunisti, probabilmente complici della fuga di Götten, e anche loro vedono la propria carriera precipitare inesorabilmente. La goccia che fa traboccare il vaso è la morte della madre di Katharina: la

donna, malata da tempo, si trovava in ospedale e il giornalista Tötges, nonostante fosse stato intimato dal medico di andarsene



e lasciare in pace la donna, si traveste da imbianchino per poterle strappare un'intervista, ma la versione della stampa sulla figlia uccide la donna. Sul giornale del mattino seguente viene riportato di come sia stato il comportamento di Katharina (e non quello del giornalista) a provocare la morte dell'anziana. Katharina accetta quindi di rilasciare un'intervista a casa sua a Tötges per chiarire la propria posizione. Quando Tötges arriva a casa sua, però, la chiama "fiorellino" (dal tedesco Blümchen=fiorellino, diminutivo di Blum=cognome di Katharina) e cerca di molestarla. Si chiede perché lei abbia un'aria tanto allibita, quindi le propone di fare "bum-bum", volgare sinonimo di sesso. Katharina pensa, "Lo chiama fare bum-bum? E va bene", estrae la pistola dalla borsa e, letteralmente, fa "bum bum" sparandogli. Dopo il fatto vaga per la città per qualche ora, prima confessare tutto a Moeding. (E qui ritorniamo all'inizio del libro)

HEINRICH BÖLL

(Colonia, 21 dicembre 1917 e morto Langenbroich, 16 luglio 1985)

È considerato uno dei massimi esponenti della letteratura tedesca del secondo dopoguerra e fu insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1972. Böll era l'ottavo figlio di un falegname di Colonia. Cresciuto in ambiente cattolico, pacifista e progressista, Böll si oppose al partito nazista e negli anni trenta rifiutò l'iscrizione nella Gioventù hitleriana. Dopo la maturità nel liceo umanistico, dal 1937 lavorò come apprendista presso una libreria di Bonn fino al 1938, quando interruppe l'apprendistato e si dedicò ai suoi primi scritti. Per quanto riguarda la storia di Katharina Blum, in una nota introduttiva al racconto, Böll afferma: "I personaggi e l'azione di questo racconto sono completamente fittizi. Nel caso in cui nella rappresentazione di certe pratiche giornalistiche dovessero essere riscontrate somiglianze con le pratiche della Bild-Zeitung, queste somiglianze non sono né volute né casuali, bensì inevitabili".

COME SI PUÒ FORMARE E DOVE PUÒ CONDURRE LA VIOLENZA?



DI IRENE CURTI

I primi anni '70 furono anni difficili e controversi per l'intera Europa. In particolar lo furono per la Germania divisa: un lato positivo di questo decennio è dato dal fatto che proprio in questi anni vennero varate una serie di riforme volte al riavvicinamento dei due blocchi (BRD e DDR) che caratterizzarono la cosiddetta Ostpolitik. Ma questi furono anche anni di tensioni, di diffidenza e di paura, scossi dalla crisi del petrolio e costellati dagli attentati del gruppo terroristico R.A.F. (Rote Armee Fraktion, ndr). Proprio a causa di questi ultimi, si era instaurato nella Germania occidentale un clima di tensione in cui si diffidava da chiunque deviasse dai dettami degli Stati Uniti.

In questi anni di terrore, scontri e dibattiti politici, anche la stampa assume un ruolo molto importante: la casa editrice Axel Springer, in quegli anni, monopolizzava il panorama dell'informazione tedesca occidentale e, con tutte le sue testate, si schierò apertamente contro il terrorismo. Purtroppo, però, queste apparentemente nobili intenzioni vennero messe in atto nel modo sbagliato, ovvero attuando una vera e propria caccia alle streghe e accusando persone innocenti, senza averne le prove. Un esempio lampante è il caso di Heinrich Böll che nel 1972, scrisse un articolo sullo Spiegel in cui contesta un titolo della BILD (testata appartenente alla casa editrice A. Springer) che riportava "La R.A.F. uccide ancora!" per aver mosso l'accusa senza aver accertato l'effettiva colpevolezza del gruppo. Dopo questo articolo, la BILD inizia una campagna contro Böll, gettando discredito sulla sua persona umana e professionale: tutto ciò influenzò l'opinione pubblica a tal punto che lo scrittore dovette perfino subire una perquisizione armata della polizia in casa sua. Questo episodio aprì il contenzioso tra Heinrich Böll e la Bild e, probabilmente, fu uno dei motivi che portano lo scrittore alla redazione del racconto "L'onore perduto di Katharina Blum – o come la violenza può svilupparsi e dove può portare". In questo senso, il sottotitolo è emblematico: viene narrato,

infatti, di come la reputazione e, di conseguenza, la vita di una giovane ragazza passi dall'essere tranquilla e potenzialmente promettente a venire invece distrutta da pochi, ma rovinosi articoli di giornale; segnandola al punto tale da trasformarla nell'assassina

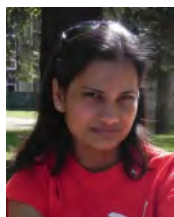
del giornalista che le aveva distrutto l'esistenza. Nel testo, l'autore stigmatizza un determinato modo di fare giornalismo e riflette sulle conseguenze che esso può avere nella vita quotidiana di persone semplici, ma anche sul potere dei giornali di influenzare le relazioni sociali e addirittura sulla carriera di personaggi in vista. In particolare, Böll critica la manipolazione della realtà (quando non direttamente la menzogna) e l'esasperazione di temi che mira non tanto ad informare i lettori, quanto a colpirne la sfera emotiva e aizzare gli animi CONTRO qualcosa o qualcuno. In poche parole, il trasformare una notizia in uno scoop a tutti i costi. Il pregio dell'opera di Heinrich Böll consiste nell'aver fornito uno spaccato della società tedesca a lui contemporanea nelle sue stratificazioni e contraddizioni. Quella di Böll vuole essere, infatti, anche una critica alla morale e all'ipocrisia della società, di cui i media sono solo lo specchio.

La domanda su cui bisognerebbe riflettere prima di agire, soprattutto nel campo dell'informazione, è la seguente: fino a che limite si può spingere la libertà di espressione prima di incappare pericolosamente in quella individuale?



Impara l'arte... e mettila da parte

L'UOVO NELL'ARTE



DI DIVYA GATTI

L'uovo di cioccolato, assieme alla colomba, è uno dei simboli della Pasqua.

Il dono e lo scambio delle uova (naturalmente non di cioccolato) era una consuetudine presso le civiltà persiana, egizia, greca e cinese.



Spesso decorate, erano considerate uno dei simboli della vita, perché rappresentavano la nascita e le si associava alla primavera (stagione della rinascita).

Secondo alcune dottrine pagane possedevano dei poteri soprannaturali ed erano poste alla base degli edifici come simbolo ben augurante.

I Romani ne seppellivano una, di colore rosso, assieme al defunto, per scacciare gli influssi maligni e ottenere ricche messi.

Con l'avvento del cristianesimo il loro

gnificato fu associato alla resurrezione di Gesù e divennero simbolo di vita e della rinascita dell'uomo in Cristo.

Nella famosa Pala di Brera di Piero della Francesca, ad esempio, la figura della Madonna con il Bambino è sormontata da una conchiglia da cui pende un uovo, simbolo di vita, di nascita e di maternità.

Si pensa che le uova furono introdotte come regalo pasquale durante il Medioevo, probabilmente in Germania.

Con il tempo si diffuse anche l'usanza, per i ceti più abbienti, di commissionare uova artificiali decorate con metalli e pietre preziose.

È il 1883 l'anno in cui questa tradizione raggiunse il suo massimo splendore, quando l'orafo Peter Carl Fabergé "confezionò" per lo zar Alessandro III di Russia, un uovo di platino con all'interno un più piccolo uovo d'oro, contenente due doni per la zarina Maria Fyodorovna.

L'artista russo creò per 57 anni, altrettante uova decorate in oro e pietre preziose, che sono considerate delle vere e proprie opere d'arte.

Sarebbe molto bello poter regalare o ricevere una di queste preziose creazioni artistiche, ma il loro costo proibitivo rende la cosa praticamente impossibile e quindi anche per quest'anno ci dovremo accontentare di donare e ricevere delle semplici, ma gustosissime uova di cioccolato.

Uovo Fabergé



Il Santo del mese

SANTA BERNADETTE



DI FILIPPO GEROLI

Chi l'avrebbe mai detto che una ragazza povera figlia di mugnai avrebbe visto la Madonna? Infatti appena Bernadette lo raccontò in giro nessuno le credette, forse anche perché nessuno la vedeva oltre a lei. Neppure la ragazzina credeva che la Signora che vedeva fosse la Madonna, ma lo capì solo tempo dopo.



Bernadette Soubirous

La prima volta che Bernadette vede la Signora è un normalissimo pomeriggio di febbraio e la ragazza sta andando a cercare la legna insieme

alla sorella e ad un'amica. Le altre ragazze decidono di attraversare il torrente, ma Bernadette non le segue per paura che l'acqua fredda possa farle venire un altro attacco d'asma. Intanto che aspetta le amiche in una grotta lì vicina sente una brezza e vede una signora apparire sullo sfondo roccioso. Bernadette torna a casa di corsa, ma non dice niente a nessuno per alcuni giorni finché non rivela tutto alla madre. In pochi giorni tutto il paese viene a sapere della visione di Bernadette e il medico, il prete e la polizia la vogliono interrogare, ma lei continua a ripetere quello che ha visto. Ovviamente nessuno crede al racconto della ragazza, ma le visioni continuano fino ad un giorno in cui la Signora parla a Bernadette e le dice che solo nella vita eterna sarà veramente felice. Naturalmente la ragazza non era più sola quando andava alla grotta, ma nessun altro poteva vedere la Signora, allora i presenti le chiedono di baciare la terra dove la Madonna sarebbe apparsa. Bernadette obbedisce e in quel punto nasce una sorgente che esiste ancora oggi. Nelle apparizioni successive (in tutto diciotto) la Signora chiede alla ragazza che in quel punto venga costruito un Santuario: è qui che Bernadette inizia a sospettare che la donna delle apparizioni sia la Madonna. La costruzione della chiesa inizia, ma la giovane non sopporta più di vivere al centro dell'attenzione dei giornali, decide quindi di ritirarsi in un convento.

La costruzione della chiesa prosegue e la Chiesa inizia a credere che le visini non siano un'invenzione di una ragazza che vuole attirare l'attenzione. Intanto, nel 1876, la malattia di Bernadette non le permette di recarsi all'inaugurazione della chiesa anche se avrebbe desiderato parteciparvi. La ragazza che vide la Madonna morirà il 16 aprile dell'anno successivo, giorno in cui la si ricorda.



Pescando dai ricordi: storie di caccia

a cura di Pietro Fedeli

GIRASOLE TENEBROSO



23 SETTEMBRE 2009

Al secondo giorno di caccia ero già solo: Meggix non riuscì a prendere le ferie.

Cercai di approfittare al meglio di quella mattinata, pensando ad un posto dove non saremmo mai potuti andare coi cani: cioè il pezzo di campagna dietro la fornace di Grumello, fin contro la ferrovia. Quell'anno tanti di quei campi erano stati coltivati a soia e la presenza della ferrovia scoraggiava i cacciatori coi cani, ma non me!



Il piano d'azione era tanto semplice quanto rischioso: appena la luce lo avrebbe permesso, sarei partito muovendomi lungo il perimetro di tutte quelle soie, arrivando fin sulla ferrovia. Con un po' di fortuna avrei fatto involare qualche fagiano ancora fermo nel punto dove aveva dormito, perché difficilmente lo avrebbe abbandonato così di buon'ora... Tre ore di paura, pronto a vedere la licenza strappata davanti agli occhi: alle 10 ero alla macchina...

NIENTE, né umano (fortunatamente), né selvatico! Ero molto amareggiato, ma non volevo che finisse così: dovevo sfogarmi, dovevo liberarmi di tutta la tensione accumulata. Avevo bisogno di fare una bella sparatoria, alla faccia di quei maledetti fagiani: chissà dove si erano imboscati! Quindi, parlando in termini venatori, cosa può essere meglio del gigantesco campo di girasoli, sempre in zona Grumello? Il girasole ancora in piedi alla fine di settembre significa colombacci, piccioni e tortore!

Partii, carico come una molla!

Parcheggiai la macchina a debita distanza, per non insospettire i miei amici columbidi e m'incamminai a piedi lungo la stradina sterrata che porta al campo,

col fucile carico. Entrai nei primi colletti, fra gli alti girasoli ormai secchi ed avanzai verso l'angolo di fronte a me, restando parallelo ad un fosso sulla mia destra, lungo il quale erano cresciuti dei giovani pioppi. Pochi passi e da quelle fronde s'involò un gruppo di colombacci: con un ottimo colpo ne abbattei uno. Raggiunsi velocemente la posizione che avevo individuato inizialmente, sicuro che i colombacci sarebbero tornati. Dopo un quarto d'ora di calma piatta recuperai la preda e feci il giro del campo di girasole.

Non scovai un becco! Tutto finito dopo una sola fucilata? Che tristezza...

Tornai a fermarmi sotto quelle piante, però restai più distante dall'angolo del campo, quindi dai mais confinanti: mi piaceva di più, avevo più visione d'insieme. Come prima, restai fermo una quindicina di minuti e tutto taceva. Ero sul punto di andarmene quando mi voltai guardando in direzione dell'angolo.

N.B.: Il fondo del campo coltivato a girasole rimane molto "pulito" rispetto ad altre colture ed i girasoli una volta secchi non risultano "spessi", per intenderci: ci si vede attraverso...

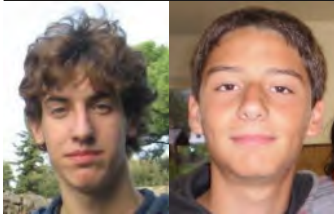
Infatti, ad una decina di metri da me, notai un movimento fra le gambe dei girasoli: un animale agile e scuro... Poteva essere tranquillamente un gatto, perché mi era sembrato anche slanciato, ma non mi interessava: sparai all'incirca dove avevo perso quel movimento. Subito un fagiano tenebroso s'involò facendo il palo sopra i girasoli. Non ricordo di averlo puntato: sparai di puro istinto ed il selvatico iniziò a cadere come uno straccio, mentre parecchie piume leggere restarono sospese a mezz'aria. Ma un secondo scarso dopo la fucilata, il sorriso che mi si era dipinto sul volto divenne una smorfia, trasformato della paura: mi paralizzai alla vista del fagiano che, caduto a terra, si dileguò rapidissimo di pedina fra i girasoli. Iniziai a sudare freddo, mi sbloccai e mi avvicinai titubante al punto dove ancora speravo di trovare il bellissimo tenebroso morto, perché la scena che avevo visto poteva essere stata un'allucinazione!

...

No: il fagiano non c'era più. Avevo visto proprio bene, porca miseria!

Videogiochi

a cura di Alberto Zeni e Mattia Saltarelli



SILENT HILL: DOWNPOUR

La storia che farà da sfondo a questo nuovo Silent Hill, vede come protagonista il detenuto Murphy Pendleton in viaggio verso un nuovo trasferimento carcerario... Prologo decisamente funzionale quanto scontato per dare il via ad una situazione in cui dopo il susseguirsi di un incidente ci vedremo liberi a vagabondare all'interno di una cittadina misteriosamente disastrosa e apparentemente deserta... indovinate un po' dove



siamo capitati? Avrete facilmente intuito che ci troveremo nuovamente al cospetto della sinistra Silent Hill, palcoscenico, anche questa volta, dei nostri tormenti e delle nostre memorie che, neanche a dirlo, nasconderanno qualche scheletro nell'armadio. Il dipanarsi della trama, come consuetudine, ci trascinerà seguendo le intricate vicende passate del nostro protagonista... i suoi errori e le sue paure ci tormenteranno seguendo una story line che faticherà non poco a prendere piede, soprattutto per la mancanza di un cast di contorno di rilievo. Ahinoi rimangono lontani i fasti degli splendidi antagonisti del secondo capitolo... Maria, la piccola Laura e il "buon" Eddie Dombrowski, rimangono ancor oggi soluzioni magistrali in grado di aumentare il pathos narrativo di un prodotto. In ogni caso la trama di Silent Hill: Downpour, pur non toccando le vette narrative dei primi tre episodi, riesce a soddisfare e a tenere impegnato il giocatore fino all'ultimo.

THE SLY TRILOGY

Se la trama rappresenta uno dei punti forti del gioco (considerati anche i personaggi carismatici), cosa possiamo dire del gameplay?

The Sly Trilogy è un prodotto vario e colmo di numerosi stili di gioco (si va dalle corse al platform più classico, arricchito da fasi di shooting e con una spolveratina di fasi stealth). Purtroppo, il titolo si porta dietro i difetti che lo contraddissero nel periodo d'uscita: il concept è infatti di vecchio stampo, basato su "vite" e checkpoint, il minimo errore conduce a morte certa (con un colpo solo!). Qualche problemino si registra anche per quanto concerne la telecamera in situazioni concitate e colme di tensione. Il gameplay tuttavia non risente significativamente di queste piccole tare, e riesce ad essere molto malleabile, anche nei confronti dei neofiti. Difatti, seppur non vi sia alcuna possibilità di scegliere il livello di difficoltà, negli stage troveremo differenti stadi di compiti da svolgere che divisi in ben tre stadi: il primo si riferisce a recuperare le chiavi che servono per completare il livello, il secondo lo si ritrova nel momento in cui vanno raccolti degli oggetti secondari per sbloccare delle abilità (acquisibili mediante delle cassaforti), infine, il terzo si riferisce alle prove a tempo di cui ogni livello è composto. La struttura delle aree di gioco richiama i vecchi platform, dove vi è un mondo di base, poi suddiviso in vari sotto-livelli, il quale completamento porta ad affrontare il boss di fine mondo. In conclusione, da sottolineare l'aggiunta di alcuni mini giochi introdotti in questa Collection, ideati da Sanzaru appositamente per la periferica di motion control di Sony: il Move. Divertenti per qualche ora, ma in secondo piano se paragonati all'elevato livello delle tre produzioni presenti in questa riedizione.



AGCOM, AUTORITÀ UNA E TRINA?

DI GUIDO SCORZA (DA PUNTO INFORMATICO)

Roma - Altro che Governo dei professori, del rilancio e del futuro. Quello del Professor Mario Monti rischia di passare alla storia come il Governo più nemico della Rete che il Paese abbia avuto negli ultimi anni. Ma stiamo ai fatti che giustificano un giudizio tanto severo. Anna Masera, sulle pagine de La Stampa, pubblica il testo del provvedimento che il Governo, stando a quanto anticipato dal Presidente dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni nel corso delle sue recenti audizioni dinanzi al Senato, si accingerebbe a varare.

Con il Provvedimento in questione il Governo affiderebbe - il condizionale è conseguenza del carattere non ufficiale del documento pubblicato sulle pagine de La Stampa e del silenzio della Presidenza del Consiglio dei Ministri - all'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni il compito di vigilare sul rispetto della disciplina in materia di diritto d'autore online, di risolvere le relative controversie e, come se non bastasse, di dettare le regole che governeranno i procedimenti relativi alla rimozione dei contenuti pubblicati in violazione del diritto d'autore online.

Un'Autorità una e trina, dunque. Un'Autorità che - caso più unico che raro in un paese democratico - è tenutaria, in relazione ad una materia tanto rilevante come la circolazione dell'informazione e del sapere nello spazio pubblico telematico, dei tre poteri dello Stato: quello legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario.

È una decisione di inaudita gravità inaccettabile nel metodo e nel merito.

Ecco le ragioni di metodo.

1. Gap di Trasparenza

L'iniziativa del Governo è stata gestita - e continua ad essere gestita - nelle segrete stanze di Palazzo Chigi, nonostante la rilevanza del tema del quale si discute e l'esistenza, ormai da mesi, di un dibattito pubblico senza precedenti che a Palazzo Chigi non può essere sfuggito.

È una scelta istituzionalmente offensiva nei confronti dell'opinione pubblica che un Premier come Mario Monti che nella sua

prima conferenza stampa aveva annunciato di voler procedere "alla maniera europea" - in modo trasparente e con ampie consultazioni



non avrebbe dovuto permettere venisse assunta dai suoi uomini.

È urgente, per rimediare, che il testo ufficiale del provvedimento - in bozza - venga pubblicato sulle pagine del sito di Palazzo Chigi o che il Governo smentisca.

2. Balle di Stato

Il provvedimento sarebbe intitolato "Disposizioni interpretative in materia di competenze dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni".

Si tratta di una clamorosa mistificazione della realtà. Il provvedimento, infatti, non interpreta nessuna precedente disposizione di legge perché non esiste nessuna previsione normativa che attribuisca all'Autorità Garante poteri tanto ampi ed incisivi. È una balla di Stato. L'ennesima in questa brutta vicenda. Il Governo sta attribuendo - ex novo - ad AGCOM poteri che non le competono e che, in ogni caso, nessuna norma di legge - né in modo implicito né in modo esplicito - allo stato, le attribuisce.

3. Tardivo e salva-AGCOM

Sono mesi che si discute del fatto che l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni è priva dei poteri necessari a varare il regolamento che l'industria editoriale ed audiovisiva italiana - con la connivenza di una buona fetta dell'emincipato parlamentare - le ha commissionato. Ora, a qualche settimana dal rinnovo dei Commissari AGCOM, il Governo sana questa situazione di palese illegalità attribuendo all'Authority poteri senza precedenti nella storia della Governance della Rete.

Queste, invece, le ragioni di merito.

1. L'informazione online è un bene comune

Il Governo sta affidando a 5 persone - tanti saranno i membri della nuova Autorità - il potere di dettare le regole che governeranno l'accesso dei cittadini italiani all'informazione online da chiunque ed ovunque pubblicata nel mondo. È una materia che non può essere sottratta al dibattito parlamentare e, soprattutto, non può essere affidata ad un numero tanto ristretto di individui nominati con un meccanismo oscuro, non meritocratico e governato da logiche di lottizzazione politica.

L'informazione ed il sapere sono i più preziosi tra i beni comuni di una democrazia. Un Governo che se ne preoccupa tanto poco da affidarne la disciplina ad un Autorità semi-indipendente è un Governo che non ha a cuore le sorti ed il futuro del Paese.

Presidenza del Consiglio, la norma avrebbe dovuto essere scritta in termini esattamente contrari: l'Autorità dovrebbe fare il possibile per ottenere la rimozione del singolo contenuto pubblicato in violazione del diritto d'autore e, solo in ipotesi del tutto eccezionali (ed all'esito di un giudizio comparativo tra gli interessi tutelati alla libertà di informazione ed al diritto d'autore), poter dettare un ordine di inibitoria alla fruizione di un intero servizio dal nostro Paese. Si sta ipotizzando di chiudere l'accesso alla Rete dal nostro Paese per proteggere qualche centinaia di migliaia di euro di diritti d'autore destinati, peraltro, in massima parte, ad un'industria che non batte più da tempo bandiera italiana.

È un'autentica follia ed è un disegno costituzionalmente insostenibile. L'accesso alla Rete, nel 2012, significa libertà di comunicare e.



2. L'accesso alla Rete è più prezioso del diritto d'autore

"Nei casi di particolare gravità o di reiterazione delle condotte illecite, l'Autorità inoltre dispone la disabilitazione dell'accesso al servizio o, solo se possibile, ai contenuti resi accessibili in violazione della legge 22 aprile 1941, n. 633.". È una previsione che dà il polso dell'approccio che il Governo ha al tema dell'informazione online.

La pubblicazione - ancorché reiterata - di un contenuto in violazione del diritto d'autore (ad esempio un video amatoriale o di satira con una musica di sottofondo abbinata senza la necessaria autorizzazione) legittima l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni a disporre, di norma, la disabilitazione dell'intero servizio (forse stanno pensando di chiudere l'accesso a Facebook o a YouTube dall'Italia?) salvo che non risulti possibile ottenere un blocco selettivo all'accesso al solo contenuto pubblicato in violazione delle regole. Anche a voler seguire l'impostazione perversa e liberticida della

dunque, costituisce uno dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino.

Ora la parola tocca al Governo dei professori. Può scegliere di proseguire su questa strada e passare alla storia come l'Esecutivo che ha fatto carne da macello della libertà di informazione nel nostro Paese, superando - in peggio - il suo predecessore nemico, per ragioni personali, di Internet e dell'informazione libera. O, invece, chiedere scusa agli Italiani ed ammettere di essersi un po' troppo lasciato tirare dalla giacchetta dei soliti noti.

Quale che sia la posizione che il Premier vorrà assumere, l'importante è che lo faccia al più presto.

Frattanto - considerati gli straordinari poteri - dei quali i nuovi cinque membri dell'AGCOM si troveranno a disporre, diventa ancora più determinante chiedere ed esigere trasparenza nelle loro nomine, come la società civile ha già iniziato a fare attraverso la campagna VogliamoTrasparenza.it.

Cucina con... Vale

il mondo del dolce a cura di Valerio Santi

BAVARESE ALLA VANIGLIA E FRAGOLE

INGREDIENTI:

Latte fresco alta qualità	200 g.
Panna 35 % m.g.	50 g.
Zucchero semolato	100 g.
Tuorlo d'uovo	100 g.
Vaniglia in bacca	n 1
Gelatina in fogli	10 g.
Panna semimontata	400 g.

DESCRIZIONE E DECORI:

Miscelare in un recipiente i tuorli con lo zucchero con l'aiuto di una frusta.

In una casseruola portare a leggero bollore il latte con la panna e la polpa della vaniglia. Versare quindi poco per volta mescolando sulla miscela tuorlo zucchero e portare a cottura (82 °C).

Togliere dal fuoco, aggiungere la gelatina precedentemente ammorbidita in acqua fredda e far raffreddare il composto a 26°C circa.

Nel frattempo montare la panna con le frusta elettriche (non dovrà essere troppo montata).

Unire a mano i due composti con l'aiuto di una

frusta.

Colare la crema ottenuta in anelli del diametro di 18 centimetri e alti 4 cm con adagiato sul fondo uno strato di pan di spagna alto 1 cm. Porre in frigorifero a raffreddare per un minimo di quattro ore.

Decorare tutta la superficie del dolce con fragole fresche e spolverizzare leggermente con zucchero a velo.

CONSIGLI:

La crema ottenuta dalla cottura di latte, tuorlo e zucchero a 82°C, non deve essere superata in quanto i tuorli troppo cotti formano gruppi proteici induriti (coagulati) che bisogna poi eliminare filtrando.

Quest'inconveniente modifica il prodotto finito conferendo un retrogusto di uovo cotto e sottraendo cremosità.

Bisogna quindi curare molto bene la cottura che con una certa esperienza si riesce ad effettuare senza termometri ma che comunque consiglio sempre.



ROBERT THE DOLL - LA BAMBOLA MALEDETTA



DI STEFANO BRAGALINI

Tra le tante fobie esistenti al mondo, vi è la Pediofobia, cioè la paura delle bambole, perseguitante sia bambini, sia adulti, che hanno avuto dei traumi riguardo a questi giocattoli con la convinzione che potessero prendere vita e spostarsi di notte mentre si dorme; ed è la fobia che ha perseguitato un certo Robert Eugene Otto nei primi del '900 a Key West in Florida per via di certi avvenimenti oscuri provocati da questa bambola. La storia iniziò nei primi anni del Novecento, nella residenza della famiglia Otto a Key West, quando uno dei numerosi servitori della casa regalò al piccolo Robert Eugene Otto un bambolotto da lui realizzato: alto quasi un metro, vestito di un completino bianco con berrettino e un piccolo pupazetto in braccio; il regalo gli piacque talmente tanto che diede alla bambola il suo stesso nome e lo fece diventare il suo compagno di giochi. Eugene passava buona parte del suo tempo in compagnia di Robert, giocando e chiacchierando col suo nuovo amico e quando combinava qualche "guaio" come per esempio tenere una finestra aperta, non rimettere oggetti al loro posto, mangiare di nascosto in cucina, egli dava la colpa alla bambola e a volte i genitori lo sentivano parlare per ore da solo, e rispondergli con una voce completamente diversa dalla sua; ma, nell'immaginazione di un bambino, anche quello poteva essere un gioco.

La presenza di Robert tuttavia si fece gradualmente più opprimente: forse reso inquieto dallo sguardo fisso eppure così profondo della bambola, Eugene iniziò ad avere incubi frequenti. Si svegliava gridando in preda al terrore, e quando i genitori accorrevano nella sua camera per tranquillizzarlo trovavano spesso mobili spostati e oggetti a terra. La spiegazione di Eugene era sempre "E' stato Robert", la stessa risposta che usava per difendersi quando combinava pasticci. Questi stessi avvenimenti inspiegabili si fecero più frequenti: argenteria sparsa per la casa, letti disfatti, giocattoli fatti a pezzi e in alcune occasioni, i vicini degli Otto videro Robert affacciarsi a finestre in stanze diverse, quando in casa non era presente nessuno mentre la servitù



giurava di aver visto la bambola correre per i corridoi, e spesso di notte si udiva la risata gioiosa di un bambino. Anche le conversazioni tra Eugene e Robert proseguivano, ma in modo meno amichevole: in un'occasione, il tono di Eugene era così spaventato, e quello dell'altra voce così violento, che Mrs. Otto irruppe di corsa nella stanza del figlio, trovandolo rannicchiato in un angolo, in lacrime, mentre la bambola sedeva sul letto che lo fissava. La storia andò avanti fin quando Eugene, cresciuto, andò a studiare a Parigi; qui conobbe Anne, sua futura moglie, con la quale tempo dopo, in seguito alla morte del padre, si trasferì nella vecchia casa di Key West. Robert era rimasto in soffitta per tutti quegli anni, e durante i lavori di ristrutturazione della villa, Eugene fece costruire una stanza in scala appositamente per lui, con mobili di dimensioni ridotte e soffitto ribassato. Il nuovo padrone di casa Otto insisteva perché Robert fosse trattato come una persona, facendolo addirittura sedere a tavola durante i pasti. Non trascorse troppo tempo prima che Anne ne avesse abbastanza di quel vecchio pezzo di stoffa, e in assenza del marito lo chiuse di nuovo in soffitta. Quando Eugene scoprì quello che era successo si mostrò furioso e spaventato allo

stesso tempo, e si affrettò a riportare Robert nella sua stanza, continuando ad accusare la moglie. Il rapporto tra i due si sfaldava, con Anne che cominciava a dubitare della sanità mentale del marito, ed Eugene che si dimostrava sempre più scostante e violento nei suoi confronti. Con la morte di Eugene nel 1972, Anne abbandonò in fretta Key West, andando a vivere a Boston e lasciando la casa Otto in affitto. Una particolare clausola del contratto da lei voluta stabiliva però che Robert doveva essere l'unico occupante della stanza in cui si trovava, e così il bambolotto rimase solo per alcuni anni. Quando anche Anne morì quattro anni dopo suo marito, la clausola divenne nulla e la stanza di Robert fu aperta per alcuni lavori. Gli operai incaricati riferirono che la bambola sembrava spostarsi ogni volta che giravano lo sguardo, e più di una volta sentirono una risata risuonare nelle stanze. Per poter affittare anche quella stanza, Robert fu di nuovo trasferito in soffitta. Da quel momento, gli occupanti successivi della casa lamentarono episodi simili a quelli accaduti agli Otto: rumori notturni, oggetti distrutti, stanze messe a soqqadro e una bambina che aveva trovato Robert in soffitta e aveva iniziato a giocare con lui iniziò ad avere incubi e raccontò che la bambola l'aveva attaccata. Attualmente la bambola è conservata in una teca di vetro al Fort East Martello Museum in Florida. Per quanto possano sembrare dei fatti assurdi, i testimoni giurarono su ciò che ebbero visto dicendo che non avevano

motivo di mentire; forse Eugene aveva paura della bambola a causa di qualche disturbo infantile o magari per autosuggestione, considerando anche che la bambola essendo alta circa un metro con penetranti occhi neri potrebbe benissimo inquietare un bambino con la sua statura; ma ci sono anche delle altre spiegazioni paranormali derivanti da dicerie di chi era amico della famiglia Otto; la servitù non era trattata con rispetto siccome gli Otto erano piuttosto rinomati per la loro severità e buona parte erano schiavi africani come l'uomo che regalò la bambola ad Eugene che potrebbe averla intrisa di energia negativa o avergli regalato una bambola Voodoo fatta con i capelli del bambino infatti ,a quanto si dice, il servitore fu espulso dalla casa poco tempo dopo, quando Mrs. Otto trovò lui e altri servi radunati in giardino mentre compivano alcuni riti insoliti, che identificò come magia nera. Tra gli altri particolari interessanti, è da sapere che prima di ricevere il regalo, Eugene era sempre stato chiamato col suo primo nome, Robert e fu quando iniziò a giocare con la bambola che insistette perché lui venisse chiamato Eugene, dato che Robert non era il suo nome, ma appunto quello del suo compagno di giochi. Infine, se è vero che i capelli di Robert sono quelli del suo padroncino, è da notare che, nel corso dei decenni, dal castano si sono progressivamente schiariti, fino a diventare quasi bianchi, come se avessero seguito l'invecchiamento della persona da cui provengono.



VUOI SAPERNE DI PIÙ SUL SANTO DEL TUO NOME?

HAI SENTITO IL NOME DI UN SANTO CHE NON CONOSCI?

Contattaci e il Santo da voi suggerito verrà presentato nel mese in cui la Chiesa lo ricorda!!



E-mail: giornalino@oratoriopizzighettone.it

SMS: inviate il testo del messaggio preceduto dal codice 289676 al numero 3202043040

Giocate e divertitevi!!

a cura di Mattia Saltarelli

INDOVINELLI

1- Sembrerebbe un numero come tutti gli altri, eppure 142.857 è un numero singolare che, analizzato attentamente, ci può sorprendere. Ad esempio:

$$142.857 \times 1 = 142.857$$

$$142.857 \times 2 = 285.714$$

$$142.857 \times 3 = 428.571$$

$$142.857 \times 4 = 571.428$$

$$142.857 \times 5 = 714.285$$

Il risultato ha sempre le stesse cifre ruotate.

Ma 142.857 ha molte altre singolari proprietà e lasciamo al lettore curioso il compito di scoprirle.

$$5 \div 7 = 0,714285$$

$$4 \div 7 = 0,571428$$

$$3 \div 7 = 0,428571$$

$$2 \div 7 = 0,285714$$

$$1 \div 7 = 0,142857$$

OPPURE

$$20.408 + 122.449 = 142.857$$

Ed è

$$142.857 \times 142.857 = 20.408.122.449$$

Oppure

$$\text{E sommiamo } 14 + 28 + 57 = 99$$

$$\text{Sommiamo } 142 + 857 = 999$$

$$142.857 \times 7 = 999.999$$

1- Alcune altre proprietà di 142.857:

INOIZUTOS

Direttori responsabili

MAURO TAINO

PAOLO CAPELLI

Vicedirettore

GIOVANNI ORSI

Redazione

ROBERTO ALLEGRI

STEFANO BRAGALINI

LEO CIODDI

IRENE CURTI

PIETRO FEDELI

DIVYA GATTI

FILIPPO GEROLI

AMOS GRANDINI

SASHA MANTOVANI

TOMMASO MICHELINI

VALERIO SANTI

MATTIA SALTARELLI

ALBERTO ZENI

Copertine

JESSICA DUSI

Adattamento web

CHICCHI

Impaginazione e grafica

PAOLO CAPELLI

Collaboratori per questa edizione

MARTA BARBORINI

LA REDAZIONE INFORMA...

La redazione augura a tutti i lettori una Buona Pasqua.

L'Eco di Dio

Pubblicazione ciclostilata in proprio e diffusa all'interno dell'oratorio di Pizzighettone

Direzione e redazione

Stanza del Consiglio
c/o Oratorio San Luigi
Via Don Zanoni, 3
26026 Pizzighettone (CR)

Internet

giornalino.oratoriopice.com

E-mail

giornalino@oratoriopice.com



L'eco di Dio



News dall'oratorio di Pizzighettone e non solo....

Numero Unico

Aprile 2012

